

Educazione

Ad amare la natura si impara. Anche sui banchi, meglio se all'aperto

di **Claudia Bellante**

Che ruolo hanno il contatto e l'esperienza diretta con la natura (ma con il mondo "fuori dalle aule" in generale) sulla mente delle nuove generazioni? Da Nord a Sud nel nostro Paese ci sono esempi di educazione all'aperto che ci fanno riflettere sulla nostra innata biofilia che, però, ha bisogno di essere stimolata e allenata, come spiegano biologi, antropologi e pedagogisti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



© Foto di Mirko Cecchi

Potrebbe sembrare sia stata la pandemia ad aprirci gli occhi, a farci capire l'importanza di una relazione più sana e rispettosa con ciò che ci circonda. Chiamiamola "natura" per semplificare, a sottolineare ancora una volta la poca dimestichezza e confidenza che abbiamo con essa, anche nell'usare le parole appropriate. Eppure, un bosco è diverso da una pineta, il mare dall'oceano, così come un'ape non è una vespa e una biscia non è un cobra. Ci siamo così tanto chiusi, in noi stessi e nelle nostre case negli ultimi anni, da ritrovarci sorpresi, affascinati e forse anche un po' spaventati, ascoltando chi invece, da tempo, fa appello alla nostra biofilia, all'amore per la vita, e chiede che alla relazione tra infanzia e ambiente esterno venga data attenzione e importanza, a partire dalla scuola.

LA BIOFILIA È INNATA, MA DOBBIAMO STIMOLARLA

Giuseppe Barbiero è docente di Biologia e di Ecopsicologia all'Università della Valle d'Aosta e in termini molto semplici spiega, in una prospettiva evoluzionistica, questa relazione: «Per 300mila anni l'uomo ha vissuto nella natura, fino a che, con l'agricoltura e l'allevamento, non si è verificato un primo punto di rottura. È stato allora che si è iniziato a distinguere tra una natura buona e addomesticabile, e una natura pericolosa, selvatica. Ma noi rimaniamo naturalmente predisposti verso le altre creature, siamo affascinati da tutto ciò che è vivo, lo diceva già Erich Fromm. La nostra biofilia è innata e si sviluppa quanto più è stimolata».

Barbiero, nel suo lavoro di ricerca, ha condotto diverse osservazioni sperimentali per dimostrare l'ipotesi della biofilia proposta dal professor Edward Osborne Wilson, considerato il fondatore della sociobiologia: «Secondo Wilson noi tendiamo a spostare la nostra attenzione in presenza di una creatura vivente e, in certe situazioni, con queste creature stabiliamo un legame affettivo. Alla fascinazione segue dunque un sentimento di affiliazione».

I BAMBINI SONO PIÙ ATTRATTI DA UN CONIGLIO CHE DALLA GIOCONDA

In uno di questi studi il professor Barbiero ha osservato il comportamento di un gruppo di bambini tra gli zero e i due anni all'interno di una stanza di gioco, nella quale vengono via via introdotti elementi diversi: prima un coniglio, poi

un cane, un gatto, una pianta, una macchinina telecomandata fino a una riproduzione della Gioconda, per vedere se i piccoli percepiscono in maniera diversa le creature viventi oppure no. «Quello che è emerso è che la Gioconda, così come la pianta, raramente hanno suscitato l'interesse di tutti i bambini, che in generale rivolgono la loro attenzione agli animali, con una preferenza spiccata verso il coniglio. Ancora una volta, se pensiamo in una prospettiva evoluzionista, questo si spiega facilmente: il coniglio è una preda, cane e gatto invece, potenziali predatori».

A OGNI ETÀ LA SUA DOSE DI NATURA

Barbiero distingue così le tappe della crescita in più fasi e associa a ognuna di esse esigenze diverse: «Fino ai due anni per un bambino il contatto con la natura significa il contatto corporeo con la mamma e con il papà e l'ambiente esterno non conta. Gli studi sulla pandemia hanno infatti dimostrato che durante il lockdown i più piccoli sono stati benissimo. Dopo inizia l'esplorazione, e la Natura domestica può essere un buon punto di partenza: la spiaggia, il giardinetto, lo stesso cortile della scuola. Tra i tre e i sei anni i bambini scoprono, raccolgono: conchiglie, sassi, è tipico della nostra specie. Tra i sei e gli undici anni diventano necessarie le gite, il movimento, e andrebbe fatta attività didattica all'aperto almeno un paio di volte a settimana». Se questo si verifica ecco che, gli studi di Barbiero lo dimostrano, la performance e la capacità di resistere allo stress migliorano. «La concentrazione - ci spiega - si esaurisce in media dopo 15/20 minuti. Per recuperare abbiamo bisogno di spostare la nostra attenzione su qualcosa di affascinante che quindi ci attrae in forma involontaria, senza che ci venga imposto. Se noi usiamo l'ambiente esterno, la natura, per la fase di recupero, questa sarà più veloce e più efficace e consentirà quindi di fare lezione più e meglio». Non sempre però questo è possibile, come fare allora? «Noi proponiamo di pensare e costruire un ambiente scolastico che segua un tipo di progettazione biofila: molta luce, una certa temperatura, l'utilizzo di materiali come il sughero, tante piante e se non si può uscire per recuperare aiuta il silenzio attivo, accompagnato da giochi di mindfulness».

E dopo i primi anni, come cambia il bisogno di natura nei ragazzi? «Tra gli undici e i quattordici



© Foto di Mirko Cecchi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

anni gli scout possono essere un buon compromesso, ma dai quattordici anni in poi lascerei perdere - sorride Barbiero -. Gli adolescenti, soprattutto maschi, fanno più fatica a essere biofilo perché a quell'età è normale che sviluppino altri sguardi affettivi, come le prime relazioni sentimentali. Ma non c'è da preoccuparsi - conclude - perché chi è cresciuto a contatto con la Natura tende a ritornarci».

L'EDUCAZIONE ALL'APERTO IN ITALIA NON È NATA CON LA PANDEMIA

«La relazione con la natura sembra avere dei ritorni ciclici, per motivazioni differenti - fa notare Michela Schenetti, professoressa di Didattica e Pedagogia speciale e docente presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna -. Anche prima il territorio era presente, ma la necessità di ritrovarlo e riscoprirlo si è risvegliata con la pandemia probabilmente perché gli adulti si sono sentiti "costretti

«Come possiamo chiedere ai bambini e alle bambine di rispettare e di comportarsi in un certo modo verso un pianeta che non conoscono?»

all'interno», esattamente come lo sono sempre i nostri bambini. La motivazione di molti insegnanti di ricercare una pedagogia che prendesse in considerazione gli spazi all'aperto, probabilmente, è stata ravvivata dai

lockdown».

Schenetti fa anche parte del comitato scientifico del Corso di perfezionamento universitario coordinato dall'Università Bicocca di Milano "Educazione e natura: fondamenti, prospettive e approcci metodologici per un professionista all'aperto" insieme all'Università della Valle d'Aosta, di Parma e di Bologna e ha dedicato all'educazione all'aperto studi e pubblicazioni. «Se dovessimo dire da quando in Italia si è ricominciato a discutere di educazione all'aperto - riflette - direi a partire dal 2010 con alcune sperimentazioni avviate dal Comune di Bologna, in collaborazione con il Centro di Educazione Ambientale Fondazione Villa Ghigi, e i convegni dedicati al tema realizzati con l'Università». Da allora in poi,

parlare di educazione in natura non è più sembrato marziano, anzi si è posto quasi di moda, come testimonia il grande successo dell'Associazione Manes con il progetto di Asilo

nel Bosco di Ostia, fondato nel 2014, che grazie ai social si è fatto conoscere e apprezzare. «L'esperienza italiana non è dunque così recente come si crede - sottolinea Schenetti - e non guarda necessariamente o esclusivamente al Nord Europa, ma ha una sua storia e identità che racconta un processo molto importante. A partire sono stati i servizi per l'infanzia e, un po' alla volta, la prospettiva ha incontrato i bisogni formativi di insegnanti della primaria fino a raggiungere in qualche caso la curiosità dei professori delle scuole secondarie».

USCIRE SEMPRE: LE COSE IMPORTANTI SI FANNO TUTTI I GIORNI

In qualità di co-promotrice e responsabile scientifica della Rete delle Scuole pubbliche all'aperto, costituita nel 2016, Schenetti sottolinea l'importanza del coinvolgimento degli insegnanti che decidono di aderire e l'attivazione di percorsi di ricerca-formazione che sappiano informare, accompagnare e sensibilizzare anche i dirigenti scolastici. Gli insegnanti esperti dimostrano che la didattica all'aperto diventa facilmente interconnessa al lavoro quotidiano quando smette di essere vista come "altro" e trova spazio come parte integrante di ogni tipo di apprendimento. Per questa ragione è importante che non venga associata a qualche sperimentazione particolare, ma considerata come approccio complessivo al fare scuola. Schenetti è infatti convinta che, in tutti i casi, la relazione con il territorio non possa essere lasciata fuori dalle ore scolastiche: «Promuovere esperienze dirette e concrete in relazione con il mondo, sostenere la costruzione di un'identità ecologica sin dai primi anni è fondamentale perché restituisce valore al corpo, alle emozioni, al tempo e va fatto con costanza. Se noi portiamo fuori i bambini e le bambine solo in occasioni eccezionali, loro sono indotti a credere che non sia importante perché per i più piccoli le cose importanti si fanno tutti i giorni».

«La necessità di ritrovare l'ambiente si è risvegliata con la pandemia perché ci siamo sentiti costretti, allontanati dagli spazi esterni, esattamente come sono sempre i nostri bambini»

ANCHE IN CITTÀ SI PUÒ FARE EDUCAZIONE OUTDOOR

Parlare con Schenetti è stato fondamentale per fare chiarezza su un equivoco che spesso na-

sce quando si parla di educazione outdoor che include non solo il contesto naturale selvatico, ovviamente di gran beneficio quando è accessibile, ma anche urbano: strade, piazze, giardini pubblici e gli stessi cortili scolastici, che possono essere ripensati e progettati in una logica di apprendimento esperienziale, come lei stessa illustra nel volume *Servizi educativi a cielo aperto. Linee guida per la realizzazione di interventi nei giardini dei nidi e delle scuole dell'infanzia*.

«È importante educare per l'ambiente - sottolinea Schenetti - quindi spiegare l'importanza del riuso e del riciclo, ad esempio, ma la componente necessaria è l'educazione nell'ambiente, che permette di instaurare relazioni vive per la connessione biofilica, mettendo i bambini in relazione con il mondo. Come possiamo altrimenti chiedere loro di rispettare e di comportarsi in un certo modo verso un pianeta che non conoscono?».

L'ECOLOGIA NON È SOLO SCIENZA, MA ANCHE RELAZIONI

«Bisogna smettere di considerare il problema ecologico come esclusivamente scientifico - sottolinea Rosa Tiziana Bruno, sociologa, insegnante e autrice del volume *Educare al pensiero ecologico. Letture, scritture e passeggiate per un mondo sostenibile* -. La scienza ci ha detto con chiarezza dove stiamo andando, cosa rischiamo e cosa possiamo fare per invertire la rotta, ma la situazione non cambia. Allora il problema secondo me è di relazioni: tra l'uomo e la natura e tra esseri umani. Nelle scuole - aggiunge - si parla molto di sostenibilità in maniera scientifica, pratica, però se io mi comporto in un certo modo per rispettare delle regole ma dentro continuo a sentirmi scisso dalla natura, basta un attimo per metterle da parte. Se invece agisco perché dentro di me ho amore, consapevolezza della relazione che mi lega agli esseri viventi e alla terra, farò di tutto per non comprometterla, perché questo genererebbe anche in me infelicità».

«Fare scuola all'aperto significa andare al mercato, non solo nel bosco, nelle piazze, fare un accordo con un contadino vicino alla scuola, significa creare rete e connessioni»

L'ORSO CON LA SPADA SIAMO NOI

Bruno ha ideato un percorso educativo che ha implementato in diverse scuole e nei reparti pediatrici degli ospedali, ma rivolto a un pubblico di qualunque età. Si chiama *Fiabadiaro* e si articola in 5 fasi: dalla lettura ad alta voce fino alla scrittura autobiografica. «Il metodo - spiega Bruno - è basato sull'incontro tra letteratura e natura perché non si può andare subito nella natura, senza essere preparati e se non si ha mai avuto relazione con essa. Bisogna avvicinarsi con calma». Per Bruno fondamentale è l'ascolto «interiore e esteriore, la capacità di far silenzio per sentire, suoni, colori, odori». I libri che propone Bruno sono diversi e non tutti necessariamente legati all'ambiente, «perché noi per prima cosa dobbiamo educare all'ascolto e alla relazione». Tra tutti ce n'è uno, purtroppo fuori catalogo, che la sociologa vorrebbe tanto venisse ristampato: *L'orso con la spada*, di Davide Calì (si trova però raccontato anche con il linguaggio dei segni in [questo video su YouTube](#)). È un racconto bellissimo che ci mostra, in maniera geniale e immediata, il legame tra noi e tutti gli elementi naturali e la correlazione tra quello che facciamo ogni giorno e che poi ci accade di ritorno. Noi siamo come l'orso protagonista - riflette Bruno - a volte sbagliamo, anche ingenuamente, pensiamo di far bene ma poi la vita ci presenta il conto».

CONTORNI

Una storia personale

Noi nella natura ci siamo trovati per caso. Era l'estate del 2020, la pandemia aveva fatto calare tantissimo il lavoro e io, mio marito e la mia bambina Tina, che allora aveva quattro anni, abbiamo deciso di lasciare Milano e partire per l'Andalusia. Tina ha così iniziato a frequentare una scuola infantile all'aperto, in una pineta affacciata sull'oceano. L'idea era di stare pochi mesi, ma tre anni dopo siamo ancora qui. Perché è bello, c'è quasi sempre il sole, l'orizzonte è più ampio, l'affitto e la vita sono cari due terzi, ma soprattutto perché ci siamo resi conto che quello che Tina sta imparando, difficilmente avrebbe potuto impararlo nella sua scuola di Milano, che pure ci piaceva molto. Stare in un gruppo ristretto, avere la libertà di esplorare lo spazio che la circonda, relazionarsi da pari con le altre creature viventi, siano esse scarabei stercorari o mimose, e poi giocare, giocare e giocare. Anche quest'anno che ha iniziato la prima elementare e che parte delle sue mattine è dedicata ai progetti che lei, in autonomia seppur accompagnata, sceglie di portare avanti. Domattina andrà in gita, con le maestre e i suoi compagni prenderà l'autobus per raggiungere il centro e visitare il laboratorio di un gruppo di donne artigiane che lavorano l'argilla. La lasceremo alla fermata e andremo a recuperarla al parco cittadino alle due del pomeriggio. Per organizzare tutto questo e mettere d'accordo i genitori non sono passate circolari, è bastato un pollice in su sotto la proposta arrivata via Whatsapp. Ogni anno ci interroghiamo sul nostro futuro e ci chiediamo se sia il caso di tornare a Milano. Non abbiamo una risposta, ma crediamo che quanto più questa esperienza sedimenterà nel vissuto di Tina e nei ricordi che avrà della sua infanzia, tanto maggiore sarà la sua capacità di relazionarsi al mondo, con amore e rispetto, e la sua crescita sarà serena, sana e libera.

C.B.

DA NORD A SUD: TRE SCUOLE IN NATURA SOGNATE E REALIZZATE

Scuola diffusa, Sicilia

Nel nostro viaggio attraverso l'Italia, alla ricerca di esperienze che hanno messo al centro della loro pedagogia il rapporto dei bambini e delle bambine con la natura, partiamo da Viagrande, appena fuori Catania, alle pendici dell'Etna, dove Milena Viani, pedagoga, ha avviato tre anni fa, all'interno di un parco di undici ettari che lei stessa definisce «emotivo», la sua *Scuola diffusa*.



«La natura ti sblocca - spiega Viani - rimette al suo posto chi è egocentrico e dà fiducia a chi si sente incapace. Uno dei sensi che più si dimentica è la propriocezione, ovvero la capacità di percepire il proprio corpo nello spazio, è il sesto senso che va sviluppato, allenato. E per farlo cosa c'è di meglio di arrampicarsi su un albero, ad esempio? Il fine ultimo dell'educazione all'aperto - approfondisce - è la sensazione di far parte di qualcosa. Noi sosteniamo il lavoro di gruppo, l'autonomia di pensiero, lavoriamo molto sul ragionamento. E tutta la programmazione è pensata in una logica outdoor. La matematica, per dire, la facciamo nell'orto. Due venerdì al mese poi abbiamo i venerdì diffusi nei quali andiamo

in giro per la città e conosciamo quelli che noi chiamiamo "maestri mastri", dei geniacci che eccellono in qualcosa. A dicembre, ad esempio, siamo stati da uno zampognaro». Milena è formatrice della ***Rete nazionale delle scuole pubbliche all'aperto***: «Il mio scopo è far diventare questo tipo di didattica per tutti perché le realtà di istruzione parentale, come *Scuola diffusa*, sono private. Fare scuola all'aperto significa sfruttare il territorio: andare al mercato, non solo nel bosco, nelle piazze, fare un accordo con un contadino vicino alla scuola, significa creare rete e connessioni. Ma purtroppo - conclude - c'è un abisso tra una scuola pubblica che vuole fare outdoor e una realtà privata, perché nella concretezza dei fatti c'è una burocrazia insormontabile e l'insegnante che vuole seguire questa strada deve prendersi delle responsabilità importanti».



Scuola Pop, Lazio

Alice Trastulli è filosofa e pedagoga ed è la fondatrice e direttrice della *Scuola Pop* in natura di Ardea, in provincia di Roma, un territorio complesso dove le campagne si accompagnano a tassi altissimi di dispersione

scolastica. «Ad Ardea - racconta - non c'è una scuola superiore, non c'è una libreria, nemmeno una cartoleria». *Scuola Pop*, infatti, nasce nel 2015 innanzitutto come progetto sociale per dare sostegno gratuito allo studio a bambini e ragazzi dai 6 ai 18 anni.



«Con il tempo però ci siamo resi conto che c'era un'emergenza educativa che andava al di là del sostegno pomeridiano. Così io e i miei colleghi ci siamo formati e dal 2020 abbiamo avviato un servizio educativo per bambini della scuola dell'infanzia e da quest'anno la prima elementare». Alice, grazie alla sua formazione in filosofia, accompagna i suoi alunni nello sviluppo del pensiero libero: «Noi non forniamo la risposta ma incitiamo di continuo il bambino a stare nella domanda. Se troviamo un uccellino morto, ad esempio, ci chiediamo "Perché? Cosa è successo?" o lo facciamo nell'osservazione dei fenomeni, come la rugiada. Ci portiamo dietro dei grandi fogli e annotiamo tutto». Per i bambini e le bambine di *Scuola Pop* anche la relazione con gli animali è importante: «Abbiamo galline, papere e coniglietti, tartarughe. Con loro i piccoli imparano a

empatizzare con altre forme di vita, a prendersene cura. Noi non mettiamo la formica in una teca, il fungo non si stacca, i fiori non si colgono se non per lavori concreti come l'erbario».



Scuola Pop «non è 100% outdoor perché ho imparato - spiega Trastulli - che il selvatico non va bene per tutti e avere un nido è fondamentale anche per apprendere e mettere in pratica quelle che sono le regole della civiltà, ma stiamo fuori moltissimo e abbiamo aule attrezzate sotto gli alberi». La didattica della scuola fonde diverse metodologie, come Montessori e Steiner, ma si usano anche i libri di testo della scuola pubblica: «Ci aiutano ad avere una linea - spiega Trastulli - le famiglie che scelgono di mandare i loro bambini da noi possono sempre tornare indietro e optare per un approccio più tradizionale. Noi abbiamo il dovere di preparare il bambino».



Malacatù, Piemonte

A Nord-Est di Torino, sulla collina di Superga, in piena pandemia ha invece preso vita *Malacatù*, un progetto di supporto all'istruzione parentale. Carola Caruso è antropologa, sta terminando il percorso di Scienze della Formazione ed è tra le fondatrici. «Quello che ci muove - racconta - è accompagnare i bambini nel loro sviluppo come persone, che imparino a relazionarsi, a stare al mondo, a guardarsi dentro, a capire cosa gli piace, quando dire no, rispettare gli altri». *Malacatù* segue bambine e bambini dai 3 ai 12 anni. «Alle elementari alla mattina per la prima ora e mezza si lavora per obiettivi, dopo di che c'è un'assemblea che serve per prendere decisioni condivise, proporre nuovi progetti, affrontare problemi, e poi segue un altro momento di lezione guidata generalmente per italiano e matematica mentre i pomeriggi sono liberi per uscire nei boschi intorno e per le attività proposte da loro: canto, falegnameria, pittura».



Anche *Malacatù* pratica una educazione diffusa in città «però il contesto naturale lo riteniamo fondamentale per fare delle immersioni, per esplorare i propri

limiti, quelli dello spazio. Nel selvatico non c'è niente di strutturato, il gioco libero facilita lo sviluppo delle competenze, della fantasia, ci mette in relazione con altre creature, e davanti anche a situazioni complesse, come la morte di un animale, ad esempio, è una fonte di apprendimento inesauribile e di inesauribile bellezza».



Le tre scuole su Instagram.
Clicca per andare al profilo
corrispondente:

[Scuola diffusa](#)
[Scuola Pop](#)
[Malacatù](#)